

AUSTRALIA
Eucalyptus

JAPAN
Loquat

**SOUTHERN
MEDITERRANEAN**
Broom

4. RETI

Riflessioni “a margine”. Il workshop “Sul margine dell’Orto Botanico di Palermo” dal punto di vista di una storica dell’arte

Reti

Maria Stella Di Trapani

The paper is the result of a historical research conducted during the Architecture workshop “Sul margine dell’Orto Botanico di Palermo. Spazi per Visiting Professor” (“On the edge of the Botanical Garden of Palermo. Spaces for Visiting Professor”), organized from 24 to 27 September 2018 by the Professors of the University of Palermo Andrea Sciascia, Giuseppe Di Benedetto, Giuseppe Marsala and Antonino Margagliotta and included in the teaching activities of the PhD in Architecture, Arts and Planning. It consists of a descriptive part of the Manifesta12 interventions – the prestigious nomadic Biennial of contemporary art whose last edition took place in Palermo – at the Botanical Garden. This introduction is important to understand how the city and the area of intervention were considered: as a laboratory of differences and hybridizations in which to be able to act proactively. Subsequently the history of the Botanical Garden is reported, including the various projects, both realized and unrealized, of expansion (in particular the International Ideas Competition of 1984). There are also considerations on the research and style of Léon Dufourny in the design of the pavilions and his relationship with Greek architecture, as well as considerations on the relationship between the Botanical Garden and the nearby “Villa Giulia”. The last part includes a report with related reflections on the different stages and developments of the workshop.

Keywords: Architecture, Manifesta 12, Botanical Garden, Dufourny, Workshop

L’Orto Botanico e la contemporaneità: Manifesta 12

Da giugno a novembre 2018 l’Orto Botanico di Palermo è stato uno dei maggiori protagonisti della *kermesse* artistica che ha avuto luogo in città, la biennale nomade Manifesta, giunta alla sua dodicesima edizione. Se il tema conduttore scelto è stato “Il Giardino Planetario. Coltivare la Coesistenza”, non sorprende l’individuazione di un luogo significativo per il capoluogo siciliano quale il suo giardino botanico, denso di storia, ricchezza e varietà biologica (con la presenza di oltre 12.000 specie vegetali, tra le quali emerge un’importante componente tropicale e subtropicale) e, proprio per questo, eccellente espressione del sincretismo culturale che, anche a distanza di oltre duecento anni dalla sua fondazione, caratterizza non soltanto l’indirizzo culturale, scientifico, didattico ed operativo dell’istituzione che fa capo all’Università degli Studi di Palermo ma, anche e soprattutto, quello della città nella quale si erge. Il titolo della manifestazione è un esplicito rimando al ben noto concetto di “Giardino Planetario” elaborato da Gilles Clément,¹ docente presso l’École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles, ideatore del Musée du quai Branly e del Parc André Citroën di Parigi ma in primo luogo rilevante teorico in

grado di influenzare intere generazioni di paesaggisti². Nella visione di Clément, il giardino – da sempre uno spazio chiuso, una «fabbrica di paesaggio destinata a progettare e incarnare ideali di vita» (Clément 2013) – ha oltrepassato i limiti del suo tradizionale recinto e, cambiando scala ed annullando la propria “separazione”, è divenuto planetario, globale. In tale sistema il concetto rimanda, perciò, all’intero pianeta: come nella sua configurazione tradizionale il giardino, e ancor più l’Orto Botanico, ha sempre accolto, per sua stessa natura, le specie provenienti da tutto il mondo, costituendo una sorta di “indice planetario”, così oggi si ritrova ad essere ecologicamente correlato sia allo spazio più prossimo che a quelli più lontani, in una interconnessione globale che coinvolge ed insiste sull’intera superficie terrestre, portando tutti gli abitanti di un simile “spazio chiuso comune” alla condivisione. Allo stesso modo il giardiniere volto ad occuparsi, fino all’inizio del XXI secolo, dell’organizzazione, della produzione e della manutenzione di uno spazio verde conchiuso, delimitato da margini netti – incarnando, perciò, la figura dell’“architetto del giardino” –, si ritrova oggi ad essere il responsabile del vivente e dell’intero giardino planetario. Per questo, il giardiniere diviene garante della diversità da cui dipende l’intera umanità che, in

una simile concezione, risulta coincidere con la figura del giardiniere stesso. Preliminare alla definizione del tema portante ed alla scelta degli artisti da coinvolgere in ognuna delle tre sezioni – *Garden of Flows*, *Out of Control Room* e *City on Stage* – è stata la ricerca urbanistica *Palermo Atlas*, condotta dallo Studio OMA al fine di comprendere la realtà urbana e le sue complessità sociali, religiose, culturali, etniche e geo-politiche; da tale indagine è emersa l'immagine di una città culturalmente poliedrica, globale ma problematica, luogo di contraddizioni e di convergenza dei più attuali fenomeni transnazionali, dalle migrazioni al cambiamento climatico ed al turismo. Pertanto il tema prescelto risulta particolarmente appropriato al contesto, interpretato da Manifesta quale laboratorio ideale, all'interno del quale far convivere interventi architettonici e pratiche artistiche contemporanee intervenendo, per lo più, in luoghi solitamente non deputati a manifestazioni artistiche. Il concetto di coesistenza, di coltivazione congiunta del pianeta che abitiamo e di armonica convivenza fra natura e creatività umana si ritrova perfettamente nell'idea di fondo dell'Orto Botanico di Palermo che, non a caso, rientra nella sezione del progetto curatoriale *Garden of Flows*. Tale sezione, letteralmente "Giardino di Flussi" (flussi migratori, nei quali si sono incrociati non soltanto semi e specie ma anche popoli, culture, usi e costumi, lingue e religioni diverse), prende le mosse da un dipinto del 1875 di Francesco Lojacono conservato presso la Galleria d'Arte Moderna della città, *Veduta di Palermo* (vd. immagine di

apertura), eletta ad icona rappresentativa della cultura siciliana, contraddistinta da un costante assorbimento dei modelli e da una originale rielaborazione degli stessi. Nell'opera del paesaggista ottocentesco, oltre ad una tipica veduta della città dominata dalla presenza del Monte Pellegrino che si affaccia direttamente sul golfo di Palermo, è possibile individuare un vero e proprio *pot-pourri* di elementi vegetali che, pur apparendo autoctoni – anche in virtù della loro successiva capillare diffusione – in origine non erano indigeni. Si tratta di specie ormai consuete nei paesaggi isolani che inizialmente vennero, tuttavia, impiantate proprio presso l'Orto Botanico di Palermo e che da qui furono diffuse, dando vita ai molteplici innesti che oggi non appaiono più come tali: gli ulivi asiatici, i nespoli giapponesi, i pioppi mediorientali, gli eucalipti australiani e molte altre specie che producono frutti considerati per antonomasia siciliani, dagli agrumi ai fichi d'India. L'Orto Botanico rappresenta, perciò, la perfetta metafora di Manifesta 12, poiché la sua stessa conformazione corrisponde ad un vero e proprio ecosistema nel quale biodiversità ed intervento umano convivono in un esemplare equilibrio. Gli artisti coinvolti in veste di giardinieri in tale luogo si sono mossi, talvolta in senso critico-riflessivo talaltra in modo ironico, a partire da un approccio esplorativo nei confronti del giardino, reale o metaforico, dando vita ad installazioni, video, dipinti e fotografie che si innestavano nei luoghi e nella mente dei visitatori. L'innesto è, infatti, un tema conduttore che racchiude in sé sia le operazioni "fisiche" – attra-



Fig. 1. Toyin Ojih Odutola, *Scenes of Exchange*, collezione di disegni, 2018, Manifesta12, Orto Botanico di Palermo (m12.manifesta.org).

verso le quali è possibile creare una nuova pianta a partire dalla concrescenza di parte di un vegetale su un altro di specie differente – sia quelle mentali, riconducibili a congiunture e prolifiche contaminazioni culturali. Il lavoro presentato dall'artista colombiano Alberto Baraya, *New Herbs from Palermo and Surroundings. A Sicilian Expedition*, ad esempio, incarnava idealmente tale concetto poiché ricreava un ironico erbario botanico – posto in dialogo con quelli scientifici presenti nell'Orto – utilizzando fiori, frutti e vegetali artificiali raccolti durante le escursioni per Palermo ed in Sicilia da edicole votive, balconi e lungo le strade. Ironico era, altresì, il video dell'artista cinese Zheng Bo, *Pteridophyllia*, che ha destato polemiche per la presenza di giovani che instaurano relazioni affettive molto fisiche con le felci di una foresta di Taiwan: al di là dei discutibili atti fisici, il messaggio di tale opera consisteva nell'invito ad apprezzare ogni essere vivente pur nelle sue diversità, e quindi anche le felci (che non vennero prese in considerazione dai colonizzatori giapponesi sebbene facessero parte della tradizione e della cultura autoctona di quel Paese), le piante esotiche presenti nell'Orto palermitano o le differenti culture ed etnie compresenti nella città. Il Padiglione Tineo ospitava l'installazione dell'artista palestinese Khalil Rabah, *Relocation, Among Other Things*, un enorme assemblaggio di oggetti provenienti dai più diversi luoghi e culture (libri, vestiti, scatole vuote, lampadari, tazzine, orologi, collane etc.) assimilabile ad un grande bazar orientale o ad un tipico mercatino dell'usato, che poteva essere interpretato quale trasposizione di quello che ha luogo nel quartiere popolare e multietnico di Ballarò, nel cuore di Palermo. Anche in questo caso, il riferimento all'Orto Botanico ed al sotto-tema *Garden of Flows* era palestinese, e consisteva nel dar valore alla convivenza, solo in apparenza caotica o *non-sense*, fra oggetti, piante o popolazioni differenti, ritrovatisi nel medesimo luogo di incontro, che fosse l'Orto o la città. Alla convivenza e a Ballarò facevano pensare anche i disegni semplici, intimistici ed impreziositi da piccoli dettagli molto familiari – dall'interno di una casa tipicamente occidentale, ricco di piante ma con la presenza straniante di un totem ad un paesaggio che potrebbe essere stato "catturato dal vero" lungo la costa palermitana, da un intenso ritratto ad un abito dalla fantasia tipicamente africana – dell'artista nigeriano Toyin Ojih Odutola, *Scenes of Exchange* (Fig. 1), atti a descrivere scene di vita quotidiana vissute da chi solitamente viene ignorato dalla società nella quale vive, ovvero dagli immigrati africani presenti in Italia. A tale tematica si legava, ancora, il provocatorio lavoro dell'artista sudafricana Lungiswa Gqunta la quale, interrogandosi sull'eredità del colo-

nialismo, su segni e memorie ancestrali connesse a remoti rituali sacri di cui resiste ancora qualche labile traccia nei territori ormai stratificati, con *Lituation* intendeva "accendere la rivoluzione", immaginando di dare alle fiamme il giardino in segno di protesta e di resistenza: l'installazione consisteva, infatti, in una serie di bottiglie di vetro contenenti benzina verde senza piombo, idealmente pronte ad esplodere, che ricoprivano il terreno della Serra delle Papaie. Un lavoro maggiormente prossimo all'indagine scientifica e ad una ricognizione sui luoghi prospicienti l'Orto Botanico era quello dell'artista svedese Malin Franzén, *Palermo Herbal*, composto da un video posto all'interno del *Gymnasium*, illustrante immagini di studi microcellulari e diagrammi utilizzati per misurare la profumazione dei vegetali, e da disegni e grandi tele raffiguranti le piante raccolte nel corso della sua perlustrazione – in particolare le specie capaci di convivere con sostanze tossiche, in riferimento alle più avanzate ricerche tossicologiche che indagano gli effetti dell'inquinamento sull'ecosistema, come le canne e le piante trovate dall'artista presso la foce del fiume Oreto o presso il parco abbandonato della borgata Acqua dei Corsari – rappresentate attraverso un antico procedimento scientifico ideato nel XVII secolo dal botanico siciliano Paolo Boccone, la cosiddetta "stampa naturale" dei vegetali attraverso la loro colorazione, pressatura e imprimitura su carta. Un approccio antropologico è, invece, quello che ha mosso la ricerca dell'artista italiano Leone Contini, *Foreign Farmers* (Fig. 2), sviluppatasi nell'arco di dieci anni in tutta Italia e consistente nello studio e nella raccolta di semi appartenenti alle diverse comunità di migranti presenti nel nostro Paese: cinesi, senegalesi, bengalesi ecc. che, come i semi piantati per soddisfare i bisogni alimentari, sono stati portatori di storie, viaggi e informazioni genetiche dalle remote radici, fisiche e culturali.

Presso l'Orto Botanico Contini ha esposto alcuni dei semi collezionati ma soprattutto ha realizzato un giardino sperimentale per l'acclimatazione e la coabitazione, nel quale, ad esempio, la tipica cocuzzina siciliana si avvinghiava naturalmente con specie provenienti da altre zone d'Italia e del mondo. Infine, l'intervento di Michael Wang, *The Drowned World (Il Mondo Annegato)* (Fig. 3), era fortemente evocativo e si legava sia agli aspetti scientifici propri all'istituzione ospitante sia a tematiche connesse alla denuncia delle conseguenze biologiche che il fenomeno dell'industrializzazione ha per il pianeta. L'artista americano si occupa spesso di tematiche globali, quali le cause e gli effetti del cambiamento climatico, la distribuzione delle specie e l'economia globale, per cui in questo caso, indagando



Fig. 2. Leone Contini, *Foreign Farmers*, installazione, 2018, Manifesta12, Orto Botanico di Palermo (www.domusweb.it).



Fig. 3. Michael Wang, *The Drowned World*, installazione, 2018, Manifesta12, Orto Botanico di Palermo (www.domusweb.it).



Fig. 4. Prospettiva del *Gymnasium* da sud-est, dalle Notes rapportées d'un voyage en Sicile di Léon Dufoury, immagine P124638 (Dufour 1996).

i luoghi prossimi all'Orto, ha deciso di soffermarsi su una piccola foresta di piante molto simili a quelle del Periodo Carbonifero trovata a ridosso del giardino botanico, tra le rovine industriali che confinano con esso. La presenza di tali piante in un luogo in apparenza poco significativo quale quello del gasometro dismesso creava, in realtà, una circolarità che induceva ad un'attenta riflessione: il carbone utilizzato quale combustibile del gasometro – che bruciando rilasciava in qualche modo l'aria catturata più di 300 milioni di anni fa, restituendo un'atmosfera primordiale – costituiva in sé ciò che rimane di quelle stesse piante. Per questo l'opera si componeva di più parti, fra loro complementari: la serie fotografica *Carboniferous*, che ritraeva dettagli di carbon fossile da cui si desumeva l'origine vegetale dello stesso; una piccola vasca appartenente all'Orto Botanico nella quale Wang aveva inserito dei cianobatteri – antichi organismi che più di due milioni di anni fa, compiendo per primi i processi di fotosintesi clorofilliana, causarono un'enorme estinzione di massa per via dell'ossigeno rilasciato nell'atmosfera terrestre, tossico per la quasi totalità delle forme di vita che si erano sviluppate fino a quel momento – che rendevano l'acqua verde-bluastro e quasi fluorescente; una scala metallica, l'elemento più evidente e significativo dell'installazione, nel senso di un ideale (ma anche visivo) collegamento fra processi biologici, dinamiche evolutive e spazi fisici. Percorrendo la scala, infatti, ciascun fruitore poteva godere di un'insolita e privilegiata visuale, sia sull'Orto Botanico che sull'area abbandonata e attualmente inaccessibile del gasometro, per osservarne la presenza delle piante sopra descritte e comprendere, quindi, l'alto grado di contaminazione presente anche oltre il confine dell'Orto. Come emerge da tale rapido *excursus*, la conoscenza e la comprensione della lettura che una manifestazione internazionale quale Manifesta ha dato dell'Orto Botanico di Palermo e dei suoi dintorni risulta una prerogativa necessaria al fine di considerare l'area in oggetto in modo approfondito, con un approccio pluridisciplinare ed in ogni sua possibile sfaccettatura. Sebbene gli interventi degli artisti siano considerabili letture parziali e soggettive, infatti, è indispensabile tenerle presenti ai fini di una progettazione mossa da una visione il più possibile "aperta" e a tutto tondo, volta a disaminare gli aspetti fisici, geografici, biologici e scientifici in genere, senza per questo tralasciare gli aspetti storici, culturali, sociali, urbanistici e identitari. Tali aspetti influiscono, infatti, sull'attuale percezione del luogo e, di conseguenza, sulla sua identità, che racchiude in sé caratteri ormai storicizzati accanto ad altri che si sono evoluti nel tempo. Individuare il valore contemporaneo dell'Or-

to Botanico, risultante dall'insieme delle percezioni che di tutti i suoi aspetti esistono è, dunque, l'indispensabile premessa di ogni possibile progettazione. Non a caso Manifesta ha preso in considerazione anche la cosiddetta Costa Sud,³ l'area che si estende da Piazza Sant'Erasmo al bivio di Villabate ed al cui interno si trovano la parte terminale e la foce del fiume Oreto, elemento che certamente non potrà essere trascurato al fine di una corretta progettazione dell'area. Come la città di Palermo è stata considerata da Manifesta un laboratorio di differenze e ibridazioni nel quale agire in modo propositivo, l'area dell'Orto Botanico e quella che si estende al di là della via Tiro a Segno sino alla foce del fiume Oreto, dovranno necessariamente essere considerate, quindi, quale grande laboratorio progettuale che tenga conto delle specificità, delle differenze e delle compresenze che lo caratterizzano; proprio tali peculiarità, una volta percepite ed indagate, potranno contribuire al superamento di quel "margine" che attualmente separa il giardino botanico dall'area limitrofa e, di conseguenza, alla consapevole realizzazione di un efficace progetto compiuto.

La storia dell'Orto Botanico in rapporto alla città

Sin dalla sua fondazione, l'Orto Botanico di Palermo rappresentò non soltanto un importante punto di riferimento per la cultura scientifica della città, ma anche un vero e proprio "incipit" per la cultura architettonica universitaria panormita. Si trattò di una rilevante vicenda architettonica e urbana, in grado di dialogare con le preesistenze limitrofe – in particolare con l'attigua Villa Giulia – e perfettamente inserita nel clima culturale illuminista, che nelle diverse fasi di realizzazione vide il coinvolgimento dei maggiori docenti e professionisti operanti in città, da Giuseppe Venanzio Marvuglia e Carlo Giachery a Domenico Marabitti, Cristoforo Cavallaro e Antonino Gentile (Di Benedetto 2007). Questo luogo rappresenta uno snodo fondamentale tra la storia e la cultura della città e la ricerca scientifica universitaria: nel 1779, infatti, venne fondata la Regia Accademia degli Studi di Palermo, corrispondente appunto all'università, cui fece seguito l'istituzione della cattedra di Storia naturale e Botanica, in rapporto alla quale nacque l'esigenza di uno spazio adeguato alle necessità didattiche. Se inizialmente il giardino botanico venne progettato da Marvuglia, che nel 1780 realizzò dei semplici riadattamenti in un'area di 20.000 mq sul bastione Aragona, nei pressi di Porta Carini, il vero e proprio progetto che diede vita alla *Schola Regia Botanices*, voluta dal Viceré Principe di Carmanico, ebbe avvio nel 1789, quando Léon Dufour-

ny – architetto francese, allievo di David Le Roy ed Antoine-François Peyre le Jeune all'Académie royale d'Architecture di Parigi e frequentatore dell'Accademia di Francia a Roma, giunto in Sicilia l'anno precedente al fine di indagare le testimonianze archeologiche della Magna Grecia⁴ ma interessato, altresì, all'architettura contemporanea ed all'agronomia – fu incaricato dalla Deputazione degli Studi di progettare una scuola di botanica, un erbario, delle serre ed un alloggio per il Direttore della struttura. Presso l'area del giardino botanico, un tempo proprietà dei duchi d'Archirafi, denominata Vigna del Gallo, l'architetto francese realizzò il *Gymnasium* (Fig. 4), il *Calidarium* ed il *Tepidarium*, concrete espressioni di una nuova concezione dell'architettura, fondata sullo studio diretto e, quindi, sull'evidenza oggettiva dei rinvenimenti archeologici della classicità, inserendosi perfettamente nel solco del rinnovato interesse, locale e forestiero, nei confronti della componente greca dell'eredità culturale dell'isola⁵. Alla fine del 1793 Dufourny lasciò l'incarico dei lavori – già conclusi a livello murario e decorativo – a Vincenzo Trombetta⁶, Sovrintendente generale delle fabbriche dal 1795, che ultimò l'edera con sedili progettata dal francese dinnanzi l'ingresso dell'Orto e sistemò gli spazi del Boschetto, della Pipiniera e dei Quartini d'erbe attraverso l'inserimento di vasche, sedili ed altri elementi d'arredo; inoltre, nello stesso periodo, venne trasportata presso il giardino botanico la serra in ferro, legno e vetro che la regina Maria Carolina aveva donato all'Università di Palermo nel 1793⁷. A Carlo Giachery – professore ordinario di Architettura Civile ed Idraulica, Architettura Statica e Costruzione nonché architetto delle fabbriche dell'Ateneo – si devono, invece, il progetto risalente al 1837/38 dei due magazzini⁸ in diretto confronto stilistico con le architetture del Dufourny, la realizzazione di nuove fontane, vasche d'acqua⁹ e delle serre in ghisa e vetro per la coltivazione delle piante di ananas e numerose opere di manutenzione degli edifici esistenti. Oltre agli edifici monumentali, dal punto di vista scientifico e strutturale l'Orto Botanico – pensato sin dagli esordi quale percorso libero di passeggio, alla scoperta di specie esotiche, serre, fontane e varietà rare – è dotato di diverse collezioni organizzate in sistemi, settori e ordinamenti dovuti alle ripetute espansioni, alle modificazioni nel tempo ed al variare dei criteri estetici e paesaggistici: il Sistema di Linneo, il più antico, è suddiviso in quattro grandi aiuole e definito da due viali ortogonali (il viale Centrale ed il viale delle Palme che, incontrandosi nel piazzale esagonale centrale, conducevano verso i quattro cardini del sistema, ovvero l'ingresso, la Serra Carolina, l'*Aquarium* – vasca delle ninfee di

plesso il progetto prevedeva uno spazio naturalistico indipendente ma connesso a quanto esistente, grazie alla presenza di percorsi fluidi e continui e rappresentava, perciò, un buon compromesso tra gli imperativi posti dalla destinazione scientifica e le esigenze di fruizione pubblica. Al di là del mancato esito di un progetto tanto imponente, è importante conoscere tali proposte progettuali e, più in generale, le alterne vicende che negli ultimi decenni hanno interessato l'area dell'Orto Botanico, non soltanto al fine di ricavarne informazioni utili ma anche preziosi spunti di riflessione o idee al tempo non totalmente sviluppate che potrebbero, oggi, rivelarsi vincenti. Dalle osservazioni del progetto presentato dal Corso di Progettazione Ambientale della Facoltà di Architettura di Palermo (i cui responsabili erano i professori Michele Argentino ed Ugo La Pietra), ad esempio, emerge l'urgenza nel prestare attenzione sia all'impianto preesistente dell'Orto Botanico sia ad una necessaria apertura verso la città. Di conseguenza, il gruppo di lavoro scelse una linea di contiguità fra l'impianto più antico – considerando il rapporto tra l'Orto e la preesistente Villa Giulia, della quale il giardino botanico aveva almeno in parte assorbito i suggerimenti formali e figurativi – ed il nuovo assetto, pur non riuscendo a definire in modo coerente il disegno complessivo dell'area, caratterizzata dalla discontinuità fra la parte più antica e razionale e le aree aggiunte in seguito, sulla base di ampliamenti più "naturali" e meno definiti geometricamente. Interessante risulta, altresì, la riflessione sulla via Tiro a Segno, che già allora era vista quale ostacolo a qualunque possibile ampliamento poiché, se mantenuta, avrebbe generato due Orti Botanici e non uno. Per questo motivo il primo atto del progetto proposto consisteva nell'eliminazione della via, «giustificata dal fatto che ogni grande città che si rispetti possiede i suoi parchi, vere e proprie isole, che possono essere soltanto aggirate» (AA.VV. 1987, 26). Inoltre, tralasciando gli altri aspetti specifici della proposta progettuale, sembra utile notare come il nucleo centrale del progetto ruotasse intorno al desiderio di evidenziare il particolare carattere dell'Orto Botanico, «luogo in cui la natura è "sotto osservazione" (organizzata attraverso un momento progettuale che ne sintetizza le esigenze legate ai contenuti e alle finalità scientifiche) ma anche dove l'aspetto d'uso e di studio non sono separabili dalla contemplazione, dal godimento della natura e da particolari espressioni d'uso individuale e collettivo» (Ibidem). E la dichiarazione di intenti proseguiva affermando: «Ecco perché non abbiamo voluto creare luoghi cercando di copiare e simulare quanto le leggi della natura producono spontaneamente, ma ci siamo piuttosto orientati ver-

so un'organizzazione spaziale che indicasse in modo esplicito le caratteristiche del luogo: un luogo dove la natura si osserva e si studia, si contempla e serve per generare forme di 'spettacolarità' in uno spazio che comunque deve essere inteso come "spazio urbano"» (Ibidem). Negli ultimi anni sembra ci sia stato uno sviluppo nel processo di riqualificazione e possibile ampliamento dell'Orto Botanico e dell'area circostante. Risale, infatti, al 2016 la presentazione del progetto di recupero e rilancio del giardino botanico, attraverso la destinazione dei fondi raccolti con il cinque per mille da parte dell'Ateneo palermitano ma soprattutto in seguito all'annunciata donazione da parte di Unicredit della vasta area di 13mila metri quadri che si estende dal margine dell'Orto alla via Tiro a Segno sino alla sponda sinistra del fiume Oreto. Pur non avendo certezze circa il reale prosieguo della vicenda ed i possibili felici esiti della stessa, progettare un intervento che consideri nel complesso la vasta area verde, comprendendone le peculiarità e prevedendone le migliori conformazioni e destinazioni possibili, risulta oggi una sfida importante e necessaria, generatrice di nuove idee, riflessioni e interazioni fra tutti i soggetti sociali coinvolti.

Radici. Reinterpretazioni dell'architettura greca

Tornando idealmente alle radici della vicenda relativa all'Orto Botanico, ovvero alle prime fasi storiche che videro il coinvolgimento di Léon Dufourmy, occorre avanzare delle brevi considerazioni di tipo artistico e compositivo. Dal punto di vista stilistico, infatti, le realizzazioni dell'architetto francese a Palermo testimoniano il rapporto fra le tendenze culturali europee di fine Settecento e la riscoperta dell'identità e della cultura architettonica siciliana. Il neoclassicismo dufourmyano rappresenta l'esito del felice innesto fra le antichità classiche locali, riscoperte e studiate proprio in quegli anni, ed i più recenti canoni compositivi ed estetici. Dufourmy non si limitò a riportare nei suoi progetti i canoni o i dettagli decorativi attentamente indagati sul campo ed annotati nelle *Notes rapportées d'un voyage en Sicile*, dalla lettura delle quali è possibile comprendere quanto egli fosse «impaziente di fare l'applicazione degli studi appena compiuti sulle antichità di Sicilia» (Dufour 1996, 169) e minuzioso nell'appuntare rilievi e dettagli dei templi greci corredati da annotazioni, identificazioni di parti, comparazioni e alternative compositive (Fig. 6). Lo stile dorico siciliano ebbe un ruolo fondamentale nel processo creativo dell'architetto francese che, oltre ad apprezzarne le caratteristiche formali che rielaborò in modo originale sulla base della trattatistica antica e moderna – da Vi-

truvio a Palladio, Vignola e Rusconi sino a quella più recente prodotta dall'Académie parigina –, giungendo ad un nuovo canone proporzionale e ad un linguaggio ricco (caratterizzato dalla presenza di elementi fitomorfi pensati in rapporto alla destinazione d'uso degli edifici), comprese a fondo l'importanza di un tale lascito nella cultura artistica isolana, che in esso ritrovava, e in qualche modo ritrova tuttora, le proprie radici. Sfolgiando il manoscritto è possibile comprendere il valore dei confronti stilistici fra capitelli, trabeazioni, paraste, colonne, marcapiani ed altri elementi studiati a partire dall'osservazione delle vestigia greche nel processo di elaborazione del progetto finale, come pure la rilevanza dello studio condotto dall'architetto sul mondo vegetale, sia a partire dalla trattatistica di Joseph Pitton de Tournefort (in particolare il fondamentale *Institutiones rei herbariae* del 1700) che dal vero, in vista delle decorazioni delle metope, dei cassettoni del portico e degli altri elementi quali i pilastri ad erma, i festoni, i tondi, i piedistalli, le soluzioni d'angolo, i vasi, le ringhiere etc. Completano il ricco apparato iconografico i disegni relativi a prospetti, sezioni, dettagli di edifici, serre e all'esedra nonché gli studi per i gruppi statuari e la loro possibile collocazione (Amore e Psiche per il vestibolo del *Calidarium*, le Cariatidi, le statue delle Quattro Stagioni) e per gli interni, in particolare per il nucleo centrale del *Gymnasium*, ad impianto quadrato con angoli smussati sormontato da cupola su pennacchi. In questo caso Dufourny progettò con dovizia di particolari le decorazioni floreali delle paraste, i busti dei grandi botanici e dei più rilevanti scienziati antichi e moderni, le storie mitologiche volte ad ornare i pennacchi e persino la figura di Flora, sovrastata dal motto «miscuit utile dulci», al centro della cupola, impreziosita da un elegante ornato dissimulante una vela serica mossa dal vento.

Tali preziosi e puntuali ornamenti – nei quali è possibile leggere dei chiari rimandi alla cultura classica ed alla scienza della Botanica, esaltata in quanto protagonista del progetto – furono desunti dall'architetto francese sia dai testi scientifici che dallo studio minuzioso di dettagli e modelli delle più diffuse raccolte iconografiche antiche e moderne dell'epoca. Infine, sebbene per una questione di unitarietà progettuale e di contiguità stilistica tutti gli edifici progettati dal Dufourny si attennero sia negli interni che negli esterni allo stile dorico, bisogna notare come la variante adoperata per la *Schola* presenti un maggiore grado di ricchezza e finitura, mentre quella scelta per le serre risulti più semplice, «con scanalature appena indicate e rari triglifi» in confronto all'edificio principale, caratterizzato da un «ordine a colonne scanalate, con capitelli più decorati,

trabeazione più ricca e triglifi ridotti ad ornamento. L'arte ha già tutto abbellito» (Ibidem).

Soglie. Villa Giulia e l'Orto Botanico

L'Orto Botanico sorse in un'area extra-urbana a ridosso della Villa Giulia, spazio verde all'epoca denominato "Flora" e creato nel 1778 su progetto di Nicolò Palma in risposta alle nuove esigenze della popolazione, desiderosa di un rapporto immediato con la natura e di un luogo adatto alle passeggiate a piedi e al divertimento, come nelle grandi capitali europee, a complemento della passeggiata alla marina già dotata di una fontana e di un teatrino per la musica. Sebbene il progetto non fosse ambizioso quanto i parchi di città come Parigi (dotata di spazi verdi quali le Tuileries, i Giardini del Lussemburgo o quelli del Palais Royal) né particolarmente innovativo dal punto di vista morfologico, il suo impianto geometrico – in qualche modo riprodotto la *forma urbis* di Palermo, simboleggiata anche dalla presenza di una scultura di Ignazio Marabitti del Genio, protettore laico della città –, la sua concezione e la varietà di piante presenti (aiuole verdegianti, piante esotiche, agrumi) la rendevano una Villa pittoresca, quasi arcadica ed apprezzata anche dai forestieri, se persino Goethe la definiva «il giardino dei miracoli» (Goethe 1948, 79). L'aspetto della Villa quale ideale riproduzione della quadratura geometrica della città è un interessante indice che permette di comprendere l'importanza della concezione di tale spazio verde urbano ed il valore della sua connessione con la città, della quale può essere considerata una rappresentazione simbolica. Sia l'antica "Flora" che l'Orto Botanico rispondono al concetto di spazio artificiale, poiché creato dall'uomo, in cui la convivenza fra natura e cultura si configura quale tema portante. Se i due spazi verdi possono essere considerati l'uno come l'ideale prolungamento dell'altro, risulta altresì evidente la differente caratterizzazione dei due luoghi, poiché lampante è il passaggio da uno spazio idilliaco votato allo svago ed al passeggio ad uno dettato dall'emergenza del dominio scientifico e didattico. La prossimità fra la Villa cittadina e l'Orto inteso quale luogo scientifico di studio e conoscenza risultava, e risulta ancora oggi, fondamentale pur in assenza di una visione globale o di una contiguità pianificata tra le due aree verdi. Una possibile integrazione era stata intuita sia dal marchese di Villabianca (Dufour 1996, 36) (Fig. 7) sia da Dufourny, che considerava i due spazi verdi nel complesso, quasi come se l'Orto fosse la logica prosecuzione della Villa, uno di fianco all'altro (Ivi, 72) e, in tempi più recenti, anche da molti

dei progettisti partecipanti al Concorso Internazionale di Idee del 1984, "Orto Botanico. Per una più moderna organizzazione funzionale dell'Orto Botanico di Palermo: proposta per un progetto di ampliamento", cui si è fatto riferimento in precedenza. In una simile lettura, fondamentale diviene la posizione della già citata scultura del Marabitti raffigurante il *Genius loci*, in apparenza marginale rispetto alla conformazione della Villa ma in realtà centro ideale del duplice sistema formato da giardino pubblico e giardino botanico; in un contesto non scevro da rimandi misterici e sottesi messaggi massonici (lo stesso Dufourny godeva della protezione massonica), il Genio posto sulla soglia fra i due spazi verdi urbani ne accresce indubbiamente l'unitarietà e la valenza simbolica, facendone, al di là dei richiami visuali, la rappresentazione ideale della città di Palermo. Ulteriore possibile elemento connettivo tra i due sistemi è un interessante progetto non realizzato, dalle forti valenze simboliche, di Dufourny, individuabile tra i disegni delle sue *Notes rapportées d'un voyage en Sicile* (Ivi, 70-71), in particolare nei fogli P124579, P124729 e P124730 (Figg. 8-9). Si tratta di una montagna belvedere di forma conica destinata alle piante bisognose di molta luce, caratterizzata da un percorso ad elica ricollegabile a suoi precedenti studi accademici e già sperimentato in precedenza (ad esempio nel progetto per il cenotafio di Enrico IV, in cui una serie di piramidi collegate da un corpo basso richiamavano un progetto di architettura funeraria di Boullée). La sommità di tale elemento, artificiale ma dalle parvenze naturali, sarebbe divenuto idealmente il punto privilegiato per assistere – anticipando in qualche modo temi di stampo romantico – alle variazioni dello spettacolo naturalistico, ovvero per contemplare la natura e per aprirsi alla meditazione, nonché per dominare, al contempo, la complessità del sistema botanico e la riproduzione del sistema viario della città, configurandosi, così, quale simbolica rappresentazione del Monte Pellegrino in rapporto alla città dinnanzi alla quale si staglia. Sebbene l'ambizioso progetto all'epoca non sia stato realizzato per mancanza di fondi, è possibile, almeno idealmente, ricondurre due elementi a tale idea: il primo è la cosiddetta Collinetta Mediterranea, odierno punto privilegiato – nonostante sia frutto del ripetuto accumulo artificiale di scarti a ridosso del confine dell'Orto – per osservare, contemplare ed interagire con la natura circostante e con la vicina presenza conflittuale rappresentata dal gasometro e dall'area industriale dismessa ma ancor oggi inquinata; il secondo è effimero ma possiede ugualmente una grande forza evocativa, e consiste nella scala facente parte dell'intervento di Michael Wang, *The Drowned World*,

già brevemente illustrato. Ad ogni modo, tuttora i due spazi verdi urbani coabitano, rappresentando diverse espressioni del binomio natura-cultura – elemento fondamentale della cultura illuminista di fine Settecento – e relazionandosi con il contesto urbano circostante. In tale rapporto occorre disaminare le caratteristiche dell'Orto Botanico che, per conformazione fisica e per concezione di fondo, ha in sé le potenzialità per oltrepassare i propri confini fisici (modificatisi nel tempo in rapporto ai ripetuti ampliamenti) dialogando felicemente con la città. In questo senso subentra il concetto di soglia, sottolineato dalla ripetuta presenza di elementi architettonici che suggeriscono un senso di apertura, una trasparenza ed una profonda compenetrazione tra interno ed esterno: l'esedra ha un ruolo predominante (e ricorre anche nell'attigua Villa Giulia, per la presenza delle quattro esedre semicircolari risalenti al 1866), ma anche le serre e le micro-architetture, quali i pilastri sormontati da vasi di ispirazione greca, che contrassegnano gli accessi ai viali, o le piccole cancellate che delimitano in modo discreto i margini dell'area (tutti elementi già concepiti da Dufourny), non celano alla vista l'interno del giardino e, dunque, non segnano un confine netto e insormontabile.

Ecco perché la soglia rappresenta uno dei concetti essenziali del workshop, che considera il margine quale punto di partenza per ogni possibile riflessione, in virtù della potenziale apertura dell'Orto.



Fig. 7. L'impianto di Villa Giulia e dell'Orto Botanico in un disegno del Villabianca del 1789 (Dufour 1996).

Il workshop di Progettazione architettonica: note “a margine” dell’esperienza

Partecipare ad un workshop di progettazione architettonica non essendo un architetto è cosa rara ma, non per questo, priva di senso. Comprendere le dinamiche, le fasi progettuali, i ragionamenti, i momenti di approfondimento, confronto e scambio collettivo e le problematiche sulle quali intervenire in modo funzionale, creativo ed originale, è un’esperienza sorprendente, una sfida che aiuta a leggere qualsivoglia progetto con un approccio più ampio e consapevole e che invita a cogliere tutto ciò che di sotteso si ritrova al suo interno. Il laboratorio si è aperto con un’introduzione congiunta ad opera dei professori Filippo Schilleci, Andrea Sciascia, Giuseppe Marsala, Giuseppe Di Benedetto e Antonino Margagliotta, volta a fornire una contestualizzazione storica degli spazi al centro dell’indagine ed a chiarire gli obiettivi ed i temi fondamentali del progetto. A tale momento ha fatto seguito un sopralluogo conoscitivo, attraverso il quale è stato possibile percorrere l’Orto Botanico attraversandone le diverse aree che lo compongono e ripercorrendo, idealmente, la sua storia e la sua evoluzione dalla fondazione ad oggi. Il percorso ha avuto inizio osservando il *Gymnasium* ed i padiglioni

circostanti, per poi spostarsi su uno dei viali principali e addentrarsi verso le zone più recenti e remote del giardino, corrispondenti al settore la cui disposizione delle piante segue lo schema sistematico del botanico tedesco Adolf Engler, cui si è fatto riferimento in precedenza. Dopo aver brevemente analizzato il Padiglione Zanca che ospita la sezione di Botanica ed Ecologia vegetale dell’Università e che delimita l’area dell’Orto rispetto alla via Archirafi, la visita è proseguita percorrendo la Collinetta Mediterranea, al fine di avere una visione dall’alto dell’Orto e delle aree limitrofe sulle quali erano previsti gli interventi progettuali, e localizzando, altresì, la posizione della supposta riedificazione del Padiglione dell’*Esprit Nouveau* di Le Corbusier per studiarne i rapporti con il contesto naturale – alberi, siepi, percorsi percorribili – e con gli altri elementi, quali il muro che separa l’Orto dalla via Tiro a Segno, strada percorsa al termine del sopralluogo in modo da comprenderne le peculiarità da dover considerare nella realizzazione delle proposte progettuali.

Le giornate successive sono state caratterizzate dallo studio preliminare dell’area nel suo complesso attraverso l’utilizzo di carte di scala diversa, utili ad avere sia una visione d’insieme (Fig. 10) che una particolareggiata su aree più ristrette, e dall’elaborazione dei singoli lavori progettuali, supportati da frequenti revisioni e discussioni volte ad approfondire intuizioni, punti di forza ed elementi da tralasciare per ogni progetto. Sebbene il soggetto principale del workshop e del Laboratorio di Progettazione architettonica “Incipit Lab” consistesse nell’ideazione di un complesso di sette piccole unità abitative volte ad ospitare *visiting professor* presso l’Università degli Studi di Palermo, durante lo svolgersi delle giornate di lavoro si è reso sempre più evidente come in realtà il vero tema, dal quale era impossibile sottrarsi, fosse ben più ampio e riguardasse l’area circostante gli spazi destinati a tali abitazioni nella sua totalità. Come in parte già sottolineato, la questione fondamentale da cui prendere le mosse coincideva, infatti, con le potenziali possibilità di interazione tra l’Orto Botanico ed il disegno urbano circostante, contesto da dover considerare in modo organico nonostante la frammentazione dei lotti, le diverse destinazioni ed il passaggio cardine della via Tiro a Segno che, nonostante costituisca un margine ed una rottura netta, non deve essere considerato quale nodo irrisolvibile, poiché potrebbe entrare a far parte di un progetto dal respiro più ampio, comprendente gli spazi del giardino botanico e quelli attualmente dismessi e delimitati, sul versante opposto, dall’importante presenza del fiume Oreto. L’idea di destinare tali spazi ad un progetto unitario in grado di

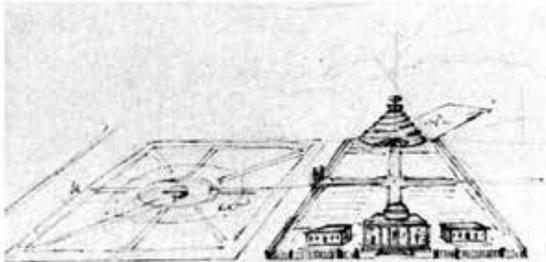


Fig. 8. Progetto della Montagna Belvedere e prospettiva generale con Montagna, dalle Notes rapportées d’un voyage en Sicile di Léon Dufourny. Immagine P124729. (Dufour 1996).

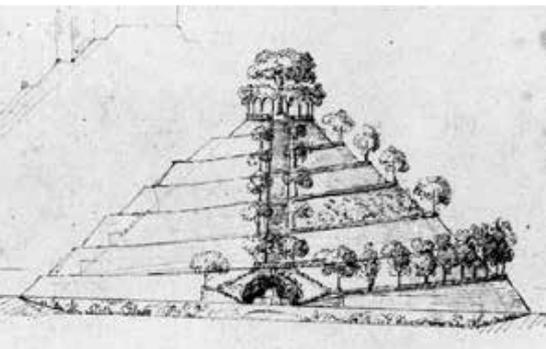


Fig. 9. Progetto della Montagna Belvedere e prospettiva generale con Montagna, dalle Notes rapportées d’un voyage en Sicile di Léon Dufourny. Immagine P124730. (Dufour 1996).

integrare l'ambiente naturale del Parco dell'Oreto – attualmente una sorta di non-luogo, seppure in corso di riqualificazione ed al centro delle campagne Fai – ed i suoi dintorni con un ambiente altrettanto naturale ma costruito dall'uomo come quello dell'Orto Botanico comporterebbe degli esiti certamente positivi per l'intera area. Pertanto il presente testo è stato concepito quale proposta per un primo momento di riflessione, ovvero per tracciare i punti di un ideale percorso di ricerca in grado di approfondire tutti i principali temi, e gli aspetti ad essi connessi, da dover tenere in considerazione nel corso della progettazione. Studiare le fasi costitutive e gli ampliamenti dell'Orto Botanico, il suo rapporto con il contesto urbano rispetto ai cambiamenti nel tempo, la sua attuale percezione da parte del sistema dell'arte contemporanea e del mondo culturale in genere così come quella della popolazione locale e degli stranieri, era infatti un passaggio indispensabile per poter riflettere sulle possibilità di una sorta di estensione, ripresa o riproposizione dell'originario modello compositivo o di alcune delle sue parti. La conoscenza e la piena comprensione potrebbero, infatti, rappresentare la chiave decisiva per "rileggere" l'intera area e proporre un nuovo prolifico processo di significazione per essa. Proseguendo nella riflessione, occorre notare che l'elemento delle abitazioni per *visiting professor*, come pure quello del supposto Padiglione dell'*Esprit Nouveau*, nell'ottica del workshop rappresentassero solo un pretesto, affinché i luoghi ed i progetti potessero dialogare fra loro. Il noto Padiglione di Le Corbusier, originariamente realizzato in occasione dell'*Exposition Internationale des Arts Décoratifs et Industriels Modernes* di Parigi del 1925 e ricostruito nel 1977 a Bologna dagli architetti Gresleri e Oubrierie, è un importante prototipo dell'architettura moderna, costituito da un modulo abitativo urbano tipo – blocco geometrico bianco con pianta ad L, attraversato al centro da un albero arredato con mobili di produzione industriale e dotato di ampio terrazzo al fine di dotare l'unità di uno spazio aperto affacciato sul verde della corte – e da un diorama, spazio rotondo destinato all'esposizione di progetti, che durante la manifestazione parigina mise in mostra quelli dell'architetto svizzero concepiti tra il 1920 ed il 1925. La scelta di porre proprio tale paradigmatico Padiglione nell'area in cui era prevista la progettazione non è stata certamente casuale, poiché esso incarna perfettamente l'idea di una compenetrazione tra l'uomo e la natura, tra naturale e artificiale, e rappresenta, altresì, un vero e proprio manifesto del rapporto tra natura e architettura nonché un'icona fondamentale nel percorso della Storia dell'Architettura del Novecento. Dialogare con una pre-



Fig. 10. Planimetria (1:100) dell'area progettuale, con localizzazione e pianta del Padiglione dell'*Esprit Nouveau* di Le Corbusier.

senza tanto "ingombrante" dal punto di vista del lascito nei confronti dell'architettura contemporanea rappresentava, perciò, una sfida per qualunque progettista che, nell'approcciarsi ad un disegno quale quello proposto dal laboratorio, avrebbe dovuto non solo tenere in considerazione il Padiglione ed il suo rapporto con le architetture da progettare, ma anche il contesto ambientale nel quale questo e gli altri edifici si sarebbero dovuti inserire. Tutti i progetti elaborati nel corso del workshop hanno, infatti, provato a considerare quest'area nel complesso, prevedendo dei collegamenti più o meno evidenti tra Orto Botanico e superfici verdi al di là della via Tiro a Segno – ora una grande passerella pedonale ed una rampa, ora delle passerelle parallele o degli assi che riprendevano idealmente gli assi viari presenti all'interno del Giardino – quando non, addirittura, un abbattimento degli attuali muri divisorii con la conseguente creazione di un'unica area verde, seppure non molto estesa. Da tali considerazioni emerge, al di là di tutti i possibili esiti, l'importanza della concezione dello spazio verde e del suo rapporto rispetto al contesto urbano ed all'uomo. Infatti, se l'Orto Botanico venne concepito sin dagli esordi quale parte integrante della città (pur essendo posto sull'estremo margine di demarcazione rispetto alla campagna) e se l'organizzazione dei suoi spazi interni segue precisi sistemi razionali lontani da un romantico ideale di "natura selvaggia", libera di crescere e di espandersi in modo casuale, anche gli spazi circostanti, finora forzatamente esclusi dalla netta interruzione rappresentata dalla via Tiro a Segno, dovrebbero essere considerati in rapporto ad esso. In un simile contesto, la cosiddetta Collinetta Mediterranea di cui si è detto in precedenza potrebbe essere considerata quale possibile surrogato della ben più ampia ed ambiziosa montagnetta progettata da Dufourny e, dunque, riprendendo anche l'idea suggerita dall'installazione di Wang, essere inglobata dal progetto quale punto privilegiato per osservare, contemplare ed interagire con la natura circostante. L'osservazione e l'interazione sono, infatti, due aspetti fondamentali alla base dell'intero processo di indagine

e di progettazione che, al fine di un atteggiamento maturo ed aperto alla sperimentazione, deve necessariamente porsi in rapporto con la storia, la natura, l'urbanistica e l'archeologia dei singoli luoghi coinvolti e del contesto. Se è vero che l'architettura contemporanea debba porsi quale obiettivo primario una reale comprensione, appropriazione e ri-significazione dei luoghi nei quali opera, esplorando le diverse possibilità di insediamento e considerando di volta in volta i temi ed i principi tipologici più appropriati, tale altura potrebbe rappresentare un elemento significativo nella definizione dei punti chiave del progetto. L'effetto di "stacco" dal suolo, la visione da una certa quota volta ad una migliore definizione e comprensione del sistema ecologico ed urbano circostante, potrebbe divenire il punto di partenza per un più ampio sistema di collegamento o sopraelevazione di piani, passaggi o dell'intero complesso da elaborare all'interno dell'area considerata. L'intervento al centro dell'indagine progettuale è, quindi, già ben localizzato dal punto di vista geografico; da tali riflessioni emerge come, per essere realmente efficace, tale ipotetico intervento debba, altresì, considerare l'area quale unico grande sistema ecologico in rapporto con la città, creando un sistema continuo, composto da diversi fronti ed aperto a più usi e destinazioni. Come la componente identitaria dell'Orto Botani-

co è stata rintracciata creando dei legami con le radici culturali siciliane e richiamando canoni estetici ed iconografie proprie alla classicità, così occorre rintracciare l'identità di tutti i luoghi coinvolti attraverso una riflessione ed una ri-funzionalizzazione che li comprenda in un sistema unico, la cui forza evocativa e valoriale sia in grado di oltrepassare, idealmente e concretamente, muri, ostacoli ed impedimenti che attualmente delimitano le diverse aree, accomunate dalla presenza di elementi naturali ed artificiali. L'Orto, infatti, è espressione della grande varietà vegetale presente in natura (accogliendo al suo interno, come già ricordato, oltre 12.000 specie differenti) ma è, al contempo, un sistema di natura artificiale in quanto progettato e disegnato secondo schemi, collezioni e classificazioni storicizzate che ne hanno determinato struttura e spazialità interne. L'area verde al di là del margine del giardino botanico, invece, presenta dinamiche diverse in quanto rappresenta un luogo attraversabile della *mixité* urbana, che è possibile definire "campagna urbana" e che, per caratteristiche e prossimità, necessita, in ogni caso, di una riconfigurazione in senso riqualificante. Ecco perché l'obiettivo del workshop è risultato tanto interessante: un buon progetto di architettura potrebbe avere una grande capacità di attivazione e di accesso nei confronti dell'area prospiciente l'Orto Botanico e, non tralasciando il tema della memoria storica ed architettonica della città e di quegli spazi specifici, potrebbe essere animato dal recupero del paesaggio contemporaneo volto a favorire la positiva coesistenza di luoghi e contesti sociali diversi in un nuovo sistema funzionale, eterogeneo ma unitario. Come l'innesto di Manifesta a Palermo ed, in particolare, presso l'Orto Botanico, ha apportato un nuovo approccio ed una diversa percezione di quel luogo e della sua identità, così anche l'innesto di un progetto architettonico di qualità, che tenga conto di tutti gli aspetti sopra esposti, potrebbe essere in grado di apportare un reale cambiamento nella percezione, nella vivibilità e nell'identità di quegli stessi luoghi e della città tutta. Sia Manifesta 12 sia il suddetto workshop di progettazione sono stati, infatti, veri e propri laboratori utili e necessari, perché in grado di agire – almeno potenzialmente – sulla rigenerazione, sul coinvolgimento, sulla presa di coscienza e sulla partecipazione attiva da parte della comunità e, di conseguenza, sull'attuazione di positive politiche culturali. Entrambi hanno considerato i bisogni presenti e futuri, le micro storie, le condizioni di vita, le attività produttive esistenti, i luoghi urbani e quelli naturali di condivisione e ricreazione come anche i processi in atto, le dinamiche conoscitive e di appropriazione di spazi e idee e



Fig. 11: Locandina del workshop.

gli incontri fra culture, religioni e ideologie differenti. Entrambi, infine, si sono posti l'obiettivo di individuare le correlazioni esistenti e di crearne nuove fra le zone periferiche ed i quartieri centrali, in un dialogo propositivo ed attuale capace di cogliere l'essenza contemporanea, i limiti e le potenzialità di questa città.

Ringraziamenti

Si ringrazia il Prof. Giuseppe Di Benedetto per le precisazioni ed i preziosi riferimenti archivistici in merito alla storia dell'Orto Botanico di Palermo.

Maria Stella Di Trapani, Ph.D student
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Palermo
mariastella.ditrapani@unipa.it

Immagine di apertura: rielaborazione da Francesco Lojacono, Veduta di Palermo, 1875, Galleria Arte Moderna Palermo; immagine teaser della biennale d'Arte nomade Manifesta12, dettaglio (m12.manifesta.org).

Note

1. Tra le opere fondamentali di Gilles Clément si annoverano: *Le jardin planétaire* (1999) ed i romanzi *Thomas et le voyageur* (1997) e *La sagesse du jardinier* (2004). In italiano sono stati pubblicati *Il giardiniere planetario, Elogio delle vagabonde. Erbe, arbusti e fiori alla conquista del mondo, Manifesto del Terzo paesaggio, Il giardino in movimento, Breve storia del giardino, Giardini, paesaggio e genio naturale, Ho costruito una casa da giardiniere*.

2. Gilles Clément è intervenuto attivamente nell'ambito della presente edizione di Manifesta, ideando il progetto *Becoming Garden* insieme allo studio di progettazione multidisciplinare Coloco. Attraverso un programma di workshop, incontri e visite guidate si è verificato il coinvolgimento attivo degli abitanti del problematico quartiere di Palermo ZEN: lavorando congiuntamente è stato creato un giardino, del quale ogni partecipante è divenuto un paesaggista-giardiniere instaurando, così, una concreta relazione ecologica con la natura volta alla consapevolezza necessaria alla cura degli spazi.

3. La Costa Sud rientrava nel sotto-tema *City on Stage*, volto ad indagare le stratificazioni della città, le sue tradizioni e le componenti effimere che la caratterizzano nonché le sue periferie, le cui peculiarità e potenzialità sono state analizzate nel tentativo di fungere da catalizzatore ed implementare interventi duraturi volti alla riqualificazione ed alla riattivazione dei luoghi in funzione delle comunità che li abitano.

4. A testimonianza di tali studi rimangono gli schizzi, i bozzetti e gli appunti conservati nel manoscritto *Notes rapportées d'un voyage en Sicile*, ms, UB 236 4°, t. III, conservato presso il *Cabinet des Estampes* della Bibliothèque Nationale di Parigi e riprodotto in Dufour 1996.

5. Si tratta degli anni del Grand Tour alla scoperta dell'antichità classica e delle altre tracce di un passato glorioso corrispondente all'età normanna e federiciana. In tale ambito, molti illustri studiosi quali Schinkel, Hittorff, Zanth, Donaldson, Von Klenze e prima ancora Goethe percorsero la Sicilia sulle tracce di antiche testimonianze e di nuovi scavi archeologici.

6. ASAP (Archivio Storico dell'Ateneo di Palermo), Cautele per conto dei Regi Studi di Palermo, n. 17, 18 e 19, anni 1794-1797.

7. ASAP, Note di spesa relative al trasporto, dal Palazzo Reale all'Orto Botanico, delle circa cento casse contenenti la serra, Cautele per conto dei Regi Studi dell'anno 1792-1793.

8. Archivio Notarile Distrettuale di Palermo, Notaio Michele Maria Tamajo, 9 luglio 1838.

9. ASAP, Cautele, vol. 61, t. II, 31 maggio 1839.

10. I gruppi partecipanti provenivano da Belgio, Francia, Germania, Regno Unito, Israele, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Slovenia e Italia.

11. Cultura caratterizzata dalle suggestioni dell'Encyclopédie di d'Alembert e Diderot e dai romanzi di J.J. Rousseau (quali *La nouvelle Héloïse*) ed animata, altresì, dal dibattito fra giardino alla francese e giardino all'inglese.

12. Il Padiglione Zanca in origine ospitava l'Istituto di Fisica ed era stato progettato sul finire degli anni Venti del '900 da Antonio Zanca insieme all'Istituto di Matematica ed Architettura Elementare, a completamento degli edifici universitari progettati pochi anni prima in via Archirafi da Giuseppe Capito ed Eugenio Manzella (Chimica farmaceutica, Anatomia, Zoologia e Materia Medica).

13. Il Laboratorio di Progettazione architettonica "Incipit Lab" è stata un'interessante occasione di confronto tra diverse esperienze di progettazione nell'ambito della didattica di laboratorio presso l'Università degli Studi di Palermo, ed in particolare tra il Laboratorio di Progettazione architettonica di primo anno del Corso di Laurea Magistrale quinquennale in Architettura e quello di secondo anno del Corso di Laurea in Ingegneria Edile-Architettura.

Bibliografia

AA.VV. (1987), *Orto Botanico: concorso internazionale di idee per una più moderna organizzazione funzionale dell'Orto Botanico di Palermo: proposta per un progetto di ampliamento*, Palermo.

AA.VV. (2018), *Manifesta 12 Palermo. Il Giardino Planetario. Coltivare la Coesistenza*, Editoriale Domus, Milano.

Clément G. (2013), *Giardino, paesaggio e genio naturale*, Quodlibet, Macerata.

D'Africa G. (1945), *Il R. Istituto Orto Botanico ed il R. Giardino Coloniale di Palermo*, Palermo.

Di Benedetto G. (2007), "La Scuola di Architettura di Palermo, 1779-1865" in Ajroldi C. (a cura di), *Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo*, Officina Edizioni, Roma.

Cardamone G., Pirrone G. (a cura di, 1979), *La valle dell'Oreto, studi e progetti*, Libreria Dante, Palermo.

Centro Studi di Storia e Arte dei Giardini (1985), *Storia e progetto nell'architettura della Villa Giulia a Palermo*, Palermo.

Dufour L. (1996), *La Sicilia del '700 nell'opera di Léon Dufourmy. L'Orto Botanico di Palermo*, Ediprint, Siracusa.

Enea D. (2014), "L'architettura del polo universitario di via Archirafi" in Fatta G. (a cura di), *Palermo città delle culture. Contributi per la valorizzazione di luoghi e architetture*, 40due Edizioni, Palermo.

Goethe J.W. (1948), *Viaggio in Italia*, trad. it. di E. Zamboni, Sansoni, Firenze.

Gresleri G. (1979), *L'Esprit Nouveau Parigi-Bologna, costruzione e ricostruzione di un prototipo dell'architettura moderna*, Electa, Milano.